

// 50 //

>>>> **rifare cultura politica**

La minoranza cattolica

>>>> **Giuseppe De Rita**

Non è facile mettere ordine nei problemi che abbiamo come cattolici relativamente alla politica, alla partecipazione, alla capacità di fare ancora protagonismo pubblico. Ricordiamoci però di una cosa: siamo stati viziati, viziati dal dopoguerra. Prima del dopoguerra - nel fascismo, nell'Italietta, nell'Italia dei Papi - la partecipazione politica dei cattolici non esisteva. Se si legge il Belli si capisce che i cattolici nel mondo papalino erano, bene che vada, gente che faceva pettegolezzo, non opposizione.

Nel Risorgimento soltanto una élite, da Gioberti a Manzoni, ha partecipato culturalmente, e gli unici che si sono impegnati politicamente sono stati i garibaldini e i mazziniani. Poi è arrivato il fascismo, che ha messo una pietra tombale sulla partecipazione dei cattolici, e alla fine ci siamo ritrovati nel dopoguerra ricchi di tre cose.

Siamo stati ricchi sul piano della partecipazione politica, perché alla fine, non si sa per quale ragione, per vizi nostri, per aiuti americani, per scelte massoniche, abbiamo avuto un grande partito cattolico, assolutamente impensabile oggi e impensabile anche prima del 18 aprile del '48.

Seconda ricchezza, abbiamo avuto, in quell'epoca, una grande capacità di fare collateralismo. Non c'era nessuna struttura categoriale che non fosse cattolica: gli insegnanti erano insegnanti cattolici, i magistrati erano magistrati cattolici, tutto era cattolico nella professionalità.

E avevamo, terza ricchezza del dopoguerra, una vita quotidiana dei cattolici in cui la parrocchia, la vita, la comunione, il sacramento erano importanti. Abbiamo visto addirittura manifestazioni di piazza contro l'arrivo dei predicatori americani e inglesi protestanti. Pensiamo a quanti di noi, me compreso, hanno fatto le processioni al Divino Amore nel dopoguerra.

Alla fine abbiamo avuto queste tre ricchezze: una ricchezza di partito enorme; una ricchezza di presenza socio-politica, socio-categoriale, socio-professionale enorme; e una ricchezza di presenza quotidiana, di voglia di fare religiosità cattolica quotidiana enorme. Poi sono scomparse queste tre cose ed è difficile pensare di ricalibrare il nostro discorso sul discorso di massa.

Il discorso di massa non arriva più da noi, non arriva probabilmente da nessun'altra parte se non in una frangia di populismo destinato poi a decadere. Il discorso di massa non ci può essere, non ci può essere un partito cattolico, non ci può essere una sventagliata di organizzazioni professionali cattoliche. Non ci potrà essere neppure quel tipo di cultura quotidiana in cui vado a messa, faccio la comunione, difendo il mio prete, mi fido del mio prete. Queste tre cose non ci sono più, e quando parlo di una Chiesa che non è esistita durante il Covid parlo di una Chiesa che riflette un passaggio di ciclo molto più profondo e molto più lungo.

La posizione dei cattolici, prima ancora che diventasse maggioritaria come negli anni '40 e '50, era stata preparata da piccole minoranze

Il problema è che noi siamo in un ciclo che i musicisti direbbero "non di battuta ma di levata": in cui non è che non è forte il messaggio, ma sostanzialmente non c'è messaggio, devi restare in ombra. Non siamo in un momento di "battuta", e se noi cattolici ci mettessimo fra le idee che vogliamo ritornare protagonisti ed essere quelli che battono il tempo non ce la faremmo. Dobbiamo stare in "levata", dobbiamo stare in un momento in cui la dimensione, anche minoritaria, è quella giusta, però è una dimensione minoritaria relativamente importante.

Pensiamo, del resto, che la posizione dei cattolici, prima ancora che diventasse maggioritaria come negli anni '40 e '50, era stata preparata da piccole minoranze: ma non c'era una cultura reale che si impegnasse in quella direzione. Oppure è stata del tutto casuale: penso ad esempio alla nascita dei cattocomunisti a Roma e dintorni (Ossicini, Felice Balbo), piccolo gruppo che poi ha condizionato buona parte della storia italiana degli ultimi cinquant'anni, culturalmente parlando. Noi oggi abbiamo questo problema: da dove ripartiamo? Possiamo ripartire da tre domande: c'è ancora cultura cattolica o anima cattolica nelle grandi organizzazioni collettive? Purtroppo



Gino Cassinis

le grandi organizzazioni collettive sono diventate sempre più badanti a se stesse. Non è che la Cisl di oggi abbia il cattolicesimo intimo di Pastore o di Pezzotta, tanto per dire due persone totalmente diverse. Non è che le associazioni industriali, che pure erano state fatte per decenni da dirigenti di mondo cattolico, oggi abbiano ancora quel senso lì. Non è che tutto il mondo dell'agricoltura, per esempio, ha ancora isole cattoliche. Certo, Coldiretti è potente: però non farebbe mai un'operazione politica che non fosse un'operazione categoriale e professionale.

Oggi la grande organizzazione non ci sente, non va in quella direzione e bisogna andare allora a vedere le piccole organizzazioni. Andare a vedere dove è il volontariato, che cosa è il volontariato oggi. Da un punto di vista numerico è enorme, ma dal punto di vista della solidità strutturale il volontariato ancora non ce l'ha. Ce l'ha un po' di più il terzo settore perché è più strutturato organizzativamente, perché ormai ha dei poli di riferimento - non di guida - personali o istituzionali. Penso a tutto il discorso di Guzzetti di Banca Intesa, come penso al discorso di Borgomeo e della Fondazione per il Sud.

Il volontariato è tutto sparso, tutto disperso, ed è un fatto che distrugge ogni volontà di fare sociale organizzato. Perché il volontariato è quello, è erogazione di sé stesso, è in qualche modo negazione del sociale organizzato. Non sarà mai lì che si forma una cultura organizzata politica. Negli anni del *non expedit*, dal 1870 in poi, i cattolici italiani dove sono cresciuti? Sono cresciuti lì dove non facevano volontariato, ma dove facevano organizzazione sociale.

Tutto sommato la rappresentanza oggi ha smesso ogni capacità di avere spirito cattolico e forse paradossalmente perché negli anni '40 e '50 avevamo reso cattolico tutto. Oggi quello che era reso cattolico non ha più senso: un'Azione Cattolica oggi

non ha senso, le Acli hanno meno senso, le Coldiretti hanno meno senso, tutto quello che abbiamo messo insieme di cattolico e politico negli anni '50 oggi viene sminuito dalla storia: e non possiamo caricarci sopra altro. È un modo di fare compenetrazione socio-religiosa da anni '50. E allora questa mancanza di dimensione organizzata, sia di tipo categoriale sia di tipo di massa, lascia tutto all'attuale possibilità di far maturare un po' di spirito minoritario cattolico nella società: lo lascia al territorio.

Anche lì, il nostro territorio non è più così cattolico come negli anni '40 o '50: non c'è più la comunità parrocchiale che c'era a quell'epoca, non c'è più neppure la comunità di cultura cattolica piccolo borghese di una volta. Però il territorio è l'unica cosa su cui si può pensare di restare: la dimensione del territorio è minoritaria e così deve essere, a meno che non ci siano parrocchie, o associazioni, o profeti che sappiano far politica per conto loro. Anche qui siamo in una situazione di "levata", non di "battuta", perché alcune realtà locali, alcuni profeti locali li abbiamo avuti negli anni '40 e '50 e hanno fatto politica religiosa, politica cattolica, politica ecclesiale: da Turoldo a Mazzolari, da La Pira a Martini, c'è stata gente che sul territorio ha rappresentato una presenza anche politica dei cattolici. Oggi non c'è.

Se uno guarda, vede tante realtà diocesane o anche subdiocesane, ma non trovi i Mazzolari o i Milani in giro per il territorio. Ha vinto chi ha imposto o proposto alla diocesi di non fare promozione umana, ma di fare solo evangelizzazione. Ci sono nomi e cognomi di chi ha voluto una Chiesa staccata dal territorio. E quindi ci ritroviamo con dei mozziconi: un mozzicone di volontariato, potenzialmente ricchissimo ma non utilizzabile; un mozzicone di terzo settore, semiutilizzabile ma non ancora con una forza politica.

Questa è la mia valutazione, come vedete negativa. Però è chiaro qual è il mio intendimento: bisogna ripartire da una cultura di minoranze, piccoli gruppi, piccole realtà, che però abbiano senso collettivo, senso politico, che possano essere spese sul mercato politico. La vita italiana credo sia abbastanza ricca per poter andare alla ricerca, come si andò alla fine degli anni '30 e per tutti gli anni '40, di tutto quello che c'era nella società italiana, di tutto quello che c'era in una classe dirigente che era addormentata da novanta anni di nazionalismo e di fascismo e che invece c'era: e c'era perché c'erano stati i Montini, i Minelli e i Bazzoli che avevano capacità di stare nella società da minoranza, difendendo e portando avanti battaglie che apparentemente erano senza sfondo e che invece avevano una dimensione profonda più avanzata.